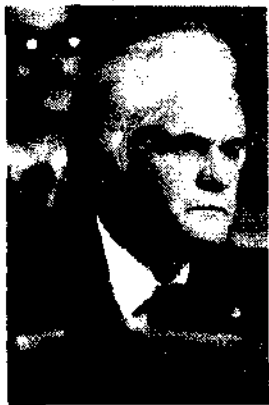


GUERRA DI MAFIA.

Grave denuncia pubblica del procuratore capo di Palermo
Accuse per il dossier Di Maggio e la «disinformazione»



PALERMO. Era da tempo che non ascoltavamo parole drammatiche come quelle pronunciate ieri mattina. Scenari inquietanti che pensavamo fossero giustificati ormai solo dalle diatribe più ossessive. Un binomio esplosivo, nella sua semplicità: campagna terroristica di Cosa Nostra contro i pentiti, e inquinamento dell'informazione. Si stringono in un'unica morsa l'intelligence mafiosa e il braccio violento; il depistaggio e l'operazione sterminio. Come non bastasse, un'altra frase pesantissima: il sangue di Capaci, il sangue di via D'Amelio, forse non è bastato. Palermo e la Sicilia tornano dunque a rappresentare una gigantesca polveriera. Ci si può aspettare di tutto. Si respira il clima delle viglie più nefaste. Sono tanti a soffiare nel fuoco, ognuno sta facendo la sua parte. Cosa Nostra non gioca da sola, pezzi delle istituzioni sono coinvolti in una sabbia che può avere esiti imprevedibili. Caselli è teso. Convoca lui una conferenza stampa, all'indomani di un'altra giornata di passione. A una notte di distanza dall'uccisione di Domenico Buscetta, detto «Domingo», e dallo strano funerale di Antonino Lombardo, il carabiniere suicida per onore, che si è celebrato a Terrasini. Strano funerale - e questa è solo una parentesi - perché Forza Italia e Alleanza Nazionale, uniche intervenute, pare abbiano fatto a gara a comporre delegazioni di inquisiti per mafia o per trame massoniche.



L'arte dove si trovava Domenico Buscetta, ucciso lunedì sera a Palermo. Sopra, a destra il maresciallo Antonino Lombardo. A sinistra, Giancarlo Caselli.

Studio Camera/Ansa

«È il terrorismo di Cosa Nostra»
Caselli lancia l'allarme: vogliono delegittimare

Caselli parla forte e chiaro. Non lo aveva mai fatto in 26 mesi di trincea palermitana. Denuncia a 360 gradi. «Tentativi ignobili» di fare apparire una spaccatura (che non c'è) fra Procura e Arma dei carabinieri. Significato inquietante del tiro contro i pentiti e i loro familiari. «Uso illecito e irresponsabile» del «dossier Di Maggio» fatto circolare dall'avvocato Enzo Fragalà di Alleanza Nazionale. Si costituiscono alcuni latitanti: guai in arrivo.

dirio, al confronto critico, il più ampio e completo possibile. Solo che il magistrato preferirebbe una discussione documentata, attendibile, risultato di una riflessione: «Quello che vorremmo provare a dire è che il confronto su temi così complessi dovrebbe ancorarsi a fatti concreti e non a generiche astrazioni».

con il «dossier Di Maggio» che, come si sa, è pervenuto all'avvocato Enzo Fragalà, che ne ha fatto l'uso conosciuto. Per quanto riguarda la diffusione attraverso alcuni organi di stampa, questa è una vicenda che ha profili di illecità e irresponsabilità. Siamo convinti che rappresenti un vero e proprio depistaggio, non sappiamo a chi riferibile, ma certamente ha un sapore vecchio, ricorda vecchi meccanismi che la storia del nostro Paese ha già conosciuto. Ma non è tutto. La Procura non pare intenzionata a mettere una pietra sopra sull'intera storia: «Abbiamo il dovere istituzionale di chiarire come stavano le cose a fronte delle furibonde polemiche e ripercussioni sul nostro lavoro e sui specifici procedimenti, con un effetto devastante sui delicatissime indagini in corso».

delle istituzioni. Il quadro di riferimento, per i boss, è desolante: il carcere duro non è stato eliminato, gli ergastoli fioccano, la Cassazione sembra diventata «terra di nessuno», si registrano le prime condanne dei beni, non più semplici sequestri. I nuovi «referenti», trovati faticosamente dopo il tracollo scudocrociato e socialista, appaiono adesso vacillanti, il quadro politico è in continua evoluzione, i grandi traffici, i «business» sono a rischio. Una nuova mattanza potrebbe apparire a molti una maniera per superare l'impasse. Di questo, Caselli, Croce, Aliquò e Lo Forte, cominciano a essere consapevoli. Falto sta che ieri, a chiusura di una conferenza stampa che aveva già sollevato stupore fra le decine e decine di giornalisti presenti, Caselli ha adoperato per la prima volta parole durissime riferendosi a Giulio Andreotti. Evidentemente i magistrati considerano inquietanti alcuni «messaggi» del senatore a vita.

È l'ultimo atto d'accusa di Caselli: «Ancora ieri sera, a Reggio Calabria, un soggetto di cui la Procura della Repubblica ha chiesto il rinvio a giudizio per mafia, esercitavano un suo sacrosanto e incontestabile diritto di propria difesa, con riferimento ai pentiti, non ha indicato fatti specifici riconducibili a qualche categoria di legge. Dalle sue parole si ricavano invece affermazioni riconducibili alla categoria delle allusioni».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

come dimostra anche l'omicidio di ieri sera del nipote di Buscetta, certamente il fenomeno delle collaborazioni. Il fenomeno cioè dei contributi alle indagini sui fatti di mafia che i cosiddetti pentiti, utilizzando elementi di conoscenza dell'organizzazione, hanno fornito, stanno fornendo, e si spera possano continuare a fornire. Ci vuole poco a capire che per questa Procura, impegnata in prima linea, il pentitismo rappresenta un bene giudiziario preziosissimo. Caselli rivendica continuità e coerenza quando dice: «Sono mesi che questa Procura, in particolare la direzione distrettuale, ha cercato, in circuiti istituzionali e no, tutte le volte che è stato possibile - di segnalare una campagna, che si riferiva ai collaboratori, sgangherata e protetta. È il tratto con frequenti distorsioni, se non addirittura falsità. Il pericolo che segnalavamo, e che segnaliamo, era quello di una sostanziale delegittimazione, in radice, di questo strumento di lavoro, attraverso generalizzazioni strumentali». Questo è un primo esempio di ciò che dicevamo all'inizio sulla saldatura fra intelligence mafiosa e sterminio. Si denigra, si demolisce la figura dei pentiti, parlando male del pentitismo. Poi, qualcuno apre il fuoco. Gli accademici si ritrovano così, spesso senza saperlo, in combutta con gli squadroni della morte.

Vuol dire che è proibito parlare di pentiti e pentitismo? Assolutamente no, incalza Caselli. Infatti: «chi parlasse o pensasse di tendenze di questa Procura a considerarsi depositaria di verità rivelate, o addirittura di tendenza a colpevolizzare qualunque dissenso, commetterebbe un errore di valutazione, del tutto ingiustificato. Nessuno vuole sottrarsi, è persino banale

Poco sangue
C'è un forte rammarico che trapassa dalle sue parole: «il sangue di Capaci e via D'Amelio sembrava avesse colmato una specie di gap culturale tra la realtà di Cosa Nostra e le riflessioni sul problema della mafia in particolare. Quel sangue non è stato sufficiente per colmare il gap». E dire che proprio all'indomani delle stragi, era fiorito un nuovo pentitismo, si era affermata una nuova leva di collaboratori che andavano a seguire l'esempio dei pentiti storici, Buscetta e Contorno, in un clima di rinnovata fiducia nelle istituzioni e nel loro impegno a voler battere la mafia. «Oggi invece - commenta Caselli - dobbiamo fare i conti con problemi che prima non c'erano: problemi del servizio di protezione, problemi di sicurezza di vita, problemi che creano forte disagio e forte sconcerto fra i collaboratori stessi». È il preludio a un altro tema spinosissimo, il «dossier Di Maggio». «Questa situazione è esplosa

Un'intera procura
Dicevamo che Caselli è teso. È reduce da alcune settimane massacranti, non tanto per le mole del lavoro, quanto per la pesantezza delle polemiche, degli scontri frontali, degli attacchi incrociati. Brucia ancora la scandalosa vicenda del «dossier Di Maggio». Bruciano le recenti allusioni di Andreotti. Ma Caselli non è solo: a fianco a lui, tutti i suoi procuratori aggiunti, Luigi Croce, Vittorio Aliquò, Guido Lo Forte. Schieramento d'eccezione che si era visto solo il 15 gennaio del '93, quando si trattò di informare il mondo intero che «don» Totò Riina era stato finalmente assicurato alle patrie galere. Ma ieri mattina, gli uomini non erano quelli di una volta. Non ci sono stati preamboli: «È in atto una campagna di delegittimazione e una campagna terroristica di Cosa Nostra», Caselli ha esordito così.

Fuoco sui pentiti
Obiettivi? «Questa campagna ha diversi obiettivi. E fra questi,

Suicidio Lombardo, emergono i contenuti di un incontro negli Usa con il vecchio boss
E Badalamenti cominciò a parlare

DAL NOSTRO INVIATO

uno degli ultimi grandi capi storici di Cosa Nostra, aveva suscitato entusiasmi, euforia: «Don» Tano sta per pentirsi. Ha deciso anche lui di fare il gran salto». Trascorse l'inverno. I tempi si rivelarono più lunghi del previsto. Ma i superiori di Lombardo venivano costantemente aggiornati sugli eventuali sviluppi di una «pratica» considerata di massima segretezza e di massima importanza. Ecco perché il 14 dicembre, il maresciallo Lombardo, che nel frattempo aveva lasciato Terrasini per passare ai ranghi del Ros a Palermo, si precipita per la seconda volta a trovare «don» Tano nel carcere di Marion. Questa volta non è solo. Con lui, Gioacchino Natoli, della Procura di Palermo e Fausto Cardella, della Procura di Perugia.

«Don» Tano offre un primo assaggio ai magistrati. Sloglia le prime pagine del suo libro dei ricordi. Parte da lontano, un classico in ca-

Bontade, ma che ogni tentativo con lui era andato a vuoto. Mi chiedeva una presentazione per «don» Stefano. Mi chiedeva di scrivere e firmare un biglietto che gli desse la possibilità di quel colloquio. Gli dissi di tornare a Palermo e di fare sapere a Bontade che gli portava i miei saluti. Questo sarebbe bastato. Nino Salvo mi chiese anche un'opinione: Corleo, dopo essere stato rapito, era stato ucciso? O era ancora vivo? Gli dissi che probabilmente Luciano Liggio aveva già ordinato la morte di Luigi Corleo. Da quel giorno, a Sassuolo venni trattato benissimo. Il capitano quasi si giustificò per avermi precedentemente maltrattato: «Non sapevo che lei fosse amico dell'uomo migliore che abbiamo in Sicilia, quello più informato sulle vicende di mafia».

Natoli, Cardella e Lombardo si rendono conto che il vecchio «don» Tano, sfogliando le prime pagine del suo libro di ricordi, sta mettendo a fuoco l'esistenza di un rapporto privilegiato fra ambienti di mafia e settori dell'Arma che data almeno dagli anni '70. Fra l'altro, in più occasioni, Badalamenti replica fra l'allusivo e il divertito: «Signor giudice, ma queste cose il maresciallo Lombardo le sa benissimo». Il capitano dei carabinieri Giuseppe Russo venne assassinato nel bosco della Ficuzza, alle porte di Palermo, nell'agosto del 1977. Anche la sua era una figura molto complessa. Il suo nome - ad esempio - venne più volte chiamato in causa dal pentito Antonino Calderone.

Secondo Calderone, ad esempio, Russo ebbe un ruolo di rilievo persino nel lallio «golpe Borghese». E non si esclude l'ipotesi che Russo, in quegli anni, rappresentasse l'ala golpista in seno all'Arma. In quel golpe - non dimentichiamolo - anche i boss di Cosa Nostra avrebbero dovuto avere un ruolo in Sicilia, ma non se ne fece nulla come rivelò poi Tommaso Buscetta. In quegli anni lontani, Lombardo aveva già iniziato la sua carriera di giovane carabiniere. Da che parte stava? Da quanto tempo conosceva «don» Tano Badalamenti? E perché il boss aveva fatto quelle strane allusioni? Forse qualcuno pensava, vent'anni dopo, che il maresciallo, ormai attempato e arricchito da una non comune esperienza investigativa, sarebbe stato il miglior grimaldello per sgominare le ultime «difese» del vecchio patriarca?

DALLA PRIMA PAGINA
Non sono quattro gatti

uno degli uomini più potenti del paese. In Cina, la parola «mafia» fa la sua comparsa, per la prima volta, all'Assemblea dei deputati del popolo, indicata come gravissimo pericolo per il paese. In Italia viene rivelato che la campagna di bombe di Cosa Nostra del 1993 aveva l'obiettivo di «punire» il Papa per le sue forti parole in Sicilia, e il Vaticano non sembra affatto stupito della notizia. Le tre notizie insieme danno l'idea della vastità del fenomeno e allarmano per le dimensioni raggiunte da questo «nuovo modo di produzione» dilagante alla fine del secolo.

Quanto appaiono ridicole, di fronte a queste notizie, molte delle parole che si sono sentite in Italia. Dal tranquillizzante Silvio Berlusconi che, mesi fa (proprio a Mosca), rassicurava i russi sulla mafia italiana: poche persone, un fenomeno televisivo portato dalla «Piovra»; a quelle recentissime del senatore Andreotti che spiega tutto il suo caso con la pervicace volontà calunnatrice del sindaco di Palermo, Orlando. (Ma, assicura Andreotti, lui non si toglierà la vita). E quanto appaiono disturbanti le troppo rapide conclusioni cui sono immediatamente giunti in tanti sulle motivazioni del suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo e quanto appare sgradevole la notizia apparsa sui giornali secondo la quale l'Arma ha interrotto per Orlando e per il sindaco Manlio Mele il servizio di scorta, affidandolo alla polizia.

Poi la «finzione». Parte la «Piovra» televisiva, tra le indignazioni di Zeffirelli e Storace. Tommaso Buscetta si trasforma in critico televisivo e commenta, abbastanza finemente per altro, la prima puntata per «la Repubblica». E poi, mentre va in onda la seconda puntata, ecco che arriva la «realità». E a cadere, a Palermo, è proprio il nipote di Tommaso Buscetta, uno dei non molti parenti rimasti al Grande Pentito, dopo lo sterminio degli anni scorsi.

È possibile separare finzioni e parole dalla realtà, e provare a dare un'interpretazione dei fatti italiani? Proviamo ad elencare alcuni dati di fatto. Obiettivo degli omicidi di questi giorni sono le famiglie dei «collaboratori»: alcuni nomi-simbolo; altri sconosciuti. Ma la campagna sembra estendersi ai «confidenti», veri o possibili. È una nuova guerra di mafia? Non pare: a Palermo, chi ha perso la guerra cominciata quattordici anni fa, non si è più risollevato e il potere è rimasto nelle mani dei colofonei. La loro strategia sembra essere esplicita: farsi vedere, tenere le truppe sul campo. (A Catania, probabilmente, la situazione è diversa. Lì, con gli arresti di Santapaola e Pulvirenti si è frantumato un potere sulla città che vedeva uniti solidamente gangster, uomini politici e industriali. È presumibile che ci siano equilibri infranti, conti da regolare, migliaia di miliardi da spartire o da far sparire in fretta: e il caso, già tornato nel silenzio, di quell'oscuro imprenditore che ne amministrava milleseicento è indicativo). E infine c'è un contesto: finite le speranze di uno stabile governo comprensivo; confermata la detenzione dura per i boss; sequestrati ingenti patrimoni, Cosa Nostra non ha interlocutori credibili ed ha solo la scelta di farsi sentire, con il terrore. Si indirizzerà solo contro i pentiti? Purtroppo è difficile essere ottimisti su una iniziativa blanda e circoscritta e gli allarmi di oggi di numerosi magistrati lo confermano. È l'offensiva di una mafia ancora ricca, molto feroce, senza interlocutori, forse tradita. Battibile, se non si perderà tempo a creare corine fumogene. E se si accetterà di dichiarare che esiste, oltre all'emergenza economica, anche l'emergenza mafia.

[Enrico Deaglio]